

REVIEW–DISCUSSION

PLUTARCO FRA GRECIA E ROMA

Philip A. Stadter, *Plutarch and his Roman Readers*. Oxford and New York: Oxford University Press, 2015. Pp. x + 394. Hardback, £80.00/\$175.00. ISBN 978-0-19-871833-8.

Nel raccogliere in questo volume una serie di suoi studi su Plutarco, apparsi negli ultimi venti anni, Philip Stadter li ha integrati con un cospicuo numero di saggi nuovi, per lo più in corso di stampa in varie sedi, che servono a completare il suo pensiero: in effetti, alla fine il quadro che emerge risulta unitario, come se i singoli elementi del discorso complessivo fossero già tutti presenti nella mente dell'autore fin dall'inizio, e siano stati poi sviluppati separatamente, ma senza perdere di vista l'obiettivo finale, nel corso del tempo. Viene da pensare che questa scrittura *in progress*, per così dire, di un unico discorso assomiglia molto a quella che è stata la modalità plutarchea di composizione delle sue *Vite parallele*: una—forse non la sola—affinità elettiva tra Plutarco stesso e lo studioso americano, a distanza di secoli. Il titolo del volume—che riprende quello di uno degli studi qui raccolti, del 2002—rappresenta il punto di arrivo di questo discorso. Il greco Plutarco, che per la varietà degli interessi e le modalità dell'attività culturale si potrebbe meglio definire, in termini moderni, un 'intellettuale' piuttosto che un filosofo, vive in un mondo politicamente dominato da Roma, e non scrive solo per i Greci, ma, per quanto riguarda almeno gli scritti biografici, anche, e forse soprattutto, per i Romani: mettendo a loro disposizione il patrimonio dell'esperienza politica greca, oltre che di quella romana, egli vuole infatti—possiamo anticipare—esercitare nei loro confronti un'azione di tipo educativo, nella misura in cui suggerisce modelli di comportamento, specialmente politico, capaci di assicurare la migliore convivenza possibile dei due mondi culturali all'interno di un unico ambiente politico, e insieme la migliore amministrazione possibile di quel complesso organismo. Quello che sempre più chiaramente viene rivelandosi a Plutarco, nella sua maturità intellettuale, come lo strumento più efficace per assicurare il successo di un progetto del genere è un programma di rievocazione dei momenti e dei caratteri più significativi della storia di quei due mondi, ricostruiti in maniera altamente selettiva attraverso l'azione e l'opera dei maggiori personaggi politici dell'uno e dell'altro, che vengono affiancati a coppie sulla base di criteri di affinità tipologica non sempre facilmente identificabili, fino a formare conclusivamente un vero e proprio sistema duale: e questa rievocazione è fatta in modo tale da mettere in evidenza, da una parte,

la sostanziale omogeneità dei valori morali e culturali che sono stati a fondamento dei successi, intellettuali e politici, di entrambi; e da avvertire sotterraneamente i Romani, dall'altra, che in realtà la stabilità dell'ordine che hanno imposto all'ecumène dipende in larga misura dalla collaborazione dei Greci alla gestione del loro impero. È questo evidentemente il programma delle *Vite Parallele*, un'opera che rappresenta peraltro solo il momento più alto e conclusivo di un'attività storiografica, il cui costante configurarsi in termini biografici esprime di per sé fin dall'inizio la consapevolezza di Plutarco di vivere in un'età nella quale ciò che conta veramente, sul piano politico, è ormai solo la personalità individuale, con i suoi pregi e i suoi difetti. Ma andiamo con ordine. Forse la prima cosa da dire è che il punto di partenza ideale del libro dello Stadter è l'esigenza di ricollocare gli scritti di Plutarco, e in particolare quelli di carattere storiografico, nell'epoca nella quale l'autore è vissuto: 'in their historical, literary, and cultural context' (13).

Questa esigenza nasce dalla lettura stessa di Plutarco, come spinta a capire meglio i suoi testi, ma risponde anche bene a sollecitazioni sempre più forti nella cultura antichistica contemporanea (a partire da A. Momigliano, 'Polibio fra gli Inglesi e i Turchi' (orig. ingl. 1974), in id., *La storiografia greca* (Torino, 1982) 273–92 e N. Loraux, 'Thucydide n'est pas un collègue', *QS* 12 (1980): 55–81) a liberare l'approccio alla letteratura storica antica da un modo di lettura, parziale o addirittura improprio, che vi ha visto prima di tutto il luogo in cui rintracciare l'informazione che interessa a noi, in quanto storici dell'antichità. La conseguenza di questo modo di lettura è stata una valutazione di quella letteratura pressoché esclusivamente in termini di attendibilità, di cura documentaria, e soprattutto di capacità critica rispetto alla documentazione, primaria o secondaria, di cui ha fatto uso: che sono i criteri di giudizio storico elaborati dallo storicismo, nonché dal positivismo, ottocenteschi. In realtà, si sostiene ora non senza ragione, gli storici antichi non hanno inteso scrivere tanto per i posteri (tutti quelli che poi li hanno letti, fino a noi), quanto prima di tutto per i loro contemporanei, e la scelta stessa di scrivere storia non si è configurata come un puro e semplice autoinserimento in un 'genere' precostituito, presuntamente provvisto fin dall'inizio di obiettivi e regole ben definite; questa scelta ha avuto invece per ciascuno di loro motivazioni, ideali e ideologiche, diverse, che hanno spinto a trovare di volta in volta una strada narrativa propria, capace di rispondere nel modo migliore a quelle motivazioni. Questo nuovo tipo di approccio tende naturalmente a sottovalutare il fatto che molto spesso gli storici antichi dichiarano, di regola nei proemi delle loro opere, quelli che sono i loro punti di riferimento metodologici, considerati caratteristici di quello che in ogni caso si è assai per tempo configurato appunto come un 'genere': quei punti cioè che distinguono la scrittura di storia da altri tipi di narrazione, ovvero le ben note *leges* ricordate da Cicerone nel passo famoso del *De oratore* (2.62). E, più in generale, questo approccio dimentica quello che da Ero-

doto in poi è stato spesso riaffermato come obiettivo primario delle varie scritture di storia: quello di fare in modo che non si perda in futuro (cioè presso i posteri) il ricordo di imprese grandi e, appunto, degne di memoria; ricordo che di queste imprese implica inevitabilmente ripensamento, adattamento alle esigenze dei sempre nuovi presenti, e infine proiezione in un futuro progettato. Di esso restano però giuste le istanze fondamentali: che ci si debba cioè porre prima di tutto il problema di come e perché un ‘intellettuale’ ha deciso di scrivere storia, e subito dopo quello di come e perché ha tematizzato in quel determinato modo, o in quei determinati modi, l’argomento o gli argomenti che ha scelto di trattare. È in questo contesto che acquisiscono rilevanza le più recenti ricerche miranti a mostrare come anche gli storici antichi—non meno di quegli storici moderni e contemporanei, dalla fine del Settecento in poi, ai quali la *Begriffsgeschichte* attribuisce in esclusiva un orientamento del genere—puntino in realtà, attraverso la narrazione di eventi passati, a prefigurare un futuro (vd. ora i saggi raccolti in A. Lianeri, ed., *Knowing Future Time In and Through Greek Historiography* (Berlin e Boston, 2016), recensito in questa rivista da D. Lateiner, *Histos* 10 (2016): CLXIII–CLXXXV). Non resta dunque che riprendere le equilibrate parole di uno dei maggiori storici dell’antichità del secolo passato, Arnaldo Momigliano, secondo il quale ‘un carattere essenziale del lavoro dello storico è che è destinato tanto alle future generazioni quanto ai contemporanei’ ((1982 [1974]) 291); il che per Momigliano implicava, in particolare, che la lettura corretta di uno storico antico dovrebbe essere in realtà una specie di sommatoria delle letture che ne sono state date nel corso dei secoli, a partire appunto da quelle dei suoi contemporanei: perché—e su questo la *Begriffsgeschichte* ha pienamente ragione—in realtà dei processi storici non può mai darsi, né nella contemporaneità né nei tempi successivi, ‘un punto di vista assoluto, che esaurisca da solo la totalità delle prospettive e della storia’ (D. Fusaro, *L’orizzonte in movimento. Modernità e futuro in Reinhart Koselleck* (Bologna, 2012) 275; e, per quanto riguarda in particolare la storiografia antica, e il dibattito sull’‘intenzionalità’ delle opere dei suoi esponenti, vd. ora A. Zambrini, ‘Perché non possiamo non dirci “colleghi” di Erodoto e Tuciddide. Considerazioni a partire da un recente libro’, *Athenaeum* 103 (2015): 583–95).

Sullo sfondo di questa complessa problematica il caso di Plutarco si rivela di grande interesse, perché nella scelta dell’intellettuale di Cheronea di scrivere storie in forma di *Vite*, nella varietà delle formule biografistiche da lui via via sperimentate—dalle singole biografie di personaggi del mito o della storia greca, al ciclo delle biografie imperiali, fino al grande affresco storico-politico delle *Vite Parallele* che intende rappresentare in forma sintetica l’intero processo di formazione della civiltà greco-romana—entrano in gioco fattori di volta in volta diversi, ma che in ogni caso si richiamano al contesto culturale, o meglio politico-culturale, nel quale l’autore è vissuto. Abbiamo inoltre la grande fortuna che di lui si sono conservate, oltre alla maggior parte delle già ricordate

opere di carattere storico, anche numerosissimi scritti di diversa e varia natura—scritti filosofici, politici, letterari, etc., raccolti per comodità in età bizantina sotto il generico titolo-contenitore di Ἠθικά (*Moralia* nella versione umanistica)—che nel loro complesso ci consentono anzitutto di farci un'idea di quelle che sono state le sue personali esperienze biografiche, ma poi anche di esplorare in lungo e in largo il suo pensiero sui più vari argomenti: e dunque di ricostruire plausibilmente gli stimoli intellettuali che ne hanno motivato la molteplice attività storiografica, che è il punto che qui più c'interessa. *Last but not least*, l'interesse per essa non ha conosciuto significative interruzioni durante tutta la storia intellettuale dell'Occidente, come prova il fatto stesso che la sua opera si sia così largamente conservata fino ai giorni nostri: anche se è ovvio, infatti, che per diversi secoli questo interesse si è manifestato in modo diretto nel solo contesto culturale bizantino, non mancano indicazioni relative ad una sia pur debole e deformata eco del suo messaggio politico e storiografico anche nella cultura medievale propriamente europea. E se ripercorriamo queste molteplici riletture troviamo facilmente conferma di quanto Momigliano (e Koselleck) hanno notato circa la varietà delle letture che nel corso dei secoli si sono date del messaggio di Plutarco. Da tutti questi punti di vista il lavoro dello Stadter si rivela importante, specialmente perché lo studioso americano si muove con estrema disinvoltura sia sul terreno delle *Vite* che su quello della variopinta tipologia dei *Moralia*—cosa non comune fra i conoscitori di Plutarco—ed è quindi in grado di istituire connessioni che sfuggono ai più. Lo Stadter inoltre sa anche mettere a partito—sulla scia di indagini nelle quali ha lasciato una traccia notevole, in questi ultimi decenni, la breve ma succosa monografia di C. P. Jones (*Plutarch and Rome* (Oxford, 1971))—la non scarsissima documentazione epigrafica relativa al nostro autore, preziosa per la ricostruzione della sua biografia, e in particolare di quel sistema di relazioni romane che ne costituisce un elemento fondamentale. Non è dunque azzardato prevedere che questo volume rimarrà a lungo un punto di riferimento essenziale per chiunque intenda non solo acquisire una prospettiva più comprensiva e più stimolante sull'opera biografica di Plutarco, ma anche ripensare il contributo dell'autore alla storia della cultura europea (e poi anche americana), in particolare per quanto riguarda un capitolo davvero importante di quella storia: il problema del ruolo che un intellettuale può e deve esercitare nei confronti di chi detiene il potere politico; è questo in effetti il vero centro dell'interesse del libro dello Stadter, del quale andiamo ora a ripercorrere gli snodi tematici essenziali.

Nell'inedito saggio di apertura (cap. 1, 'Friends or Patrons?'), scritto a quanto pare proprio in funzione di questa raccolta, lo Stadter fa appunto vedere come Plutarco abbia costruito una rete di relazioni con personaggi dell'alta società romana: relazioni che hanno integrato per tempo in modo

significativo i più antichi rapporti di discepolato, e poi di vera e propria amicizia, da lui istituiti con i maggiori esponenti della cultura e della politica greca dell'epoca. Come rivela immediatamente la forma interrogativa del titolo, tale estensione a personaggi romani di rapporti genericamente definibili di amicizia pone il problema della qualità di queste nuove relazioni, per connotare le quali lo studioso fa appropriatamente riferimento, sia pure per limitarne e qualificarne la portata, alla 'clientela', l'istituto romano che fin dall'epoca più remota—addirittura dai tempi di Romolo, secondo la tradizione raccolta anche dallo stesso Plutarco—regolava i rapporti personali disuguali all'interno di quella società. Lo Stadter fa una retrospettiva accurata dello sviluppo di questo tipo di relazione, oggi meglio definibile, in quanto applicata in particolare al rapporto fra politici romani e intellettuali greci (o comunque ellenizzati), col termine di 'patronato', che è speculare rispetto a quello di 'clientela': a partire dal caso presto divenuto esemplare dell'amicizia fra Polibio e Scipione Emiliano, per arrivare fino ai casi meglio conosciuti dell'epoca di Plutarco, quelli fra esponenti della dinastia flavia e Giuseppe Flavio o Dione di Prusa. Questa carrellata di situazioni, fatta alla luce dei più recenti approfondimenti semantici del rapporto di patronato sia sul generale piano sociologico (Bourdieu), che su quello più propriamente storico (Saller), porta lo Stadter a metter meglio a fuoco la natura del rapporto che Plutarco ha istituito ad esempio con personaggi del calibro di Mestrio Floro o di Sossio Senecione, i più importanti, anche se in modo molto diverso, dei suoi 'amici' romani. Un rapporto che si deve comunque considerare bilaterale, cioè con un dare e un avere: nel senso che come questi amici hanno offerto a Plutarco la possibilità di frequentare gli ambienti più esclusivi della capitale dell'impero, così Plutarco ha messo loro in condizione di venire più direttamente a contatto con quel mondo di cultura greca che costituiva ancora a quel tempo la fonte esclusiva di legittimazione di qualsiasi pretesa di *humanitas* che un romano colto potesse avanzare. Ma—e questo è il vero punto—per Plutarco l'ascesa sociale e politica nel mondo romano non era in realtà un obiettivo di per sé: questa ascesa era solo la condizione per poter esercitare quell'attività di educazione dei governanti del mondo che gli appariva come la concreta applicazione al suo tempo dell'impegno richiesto da Platone al filosofo—e prima di tutto a se stesso—di 'consigliare il re'. Da questo punto di vista è emblematico il fatto che proprio Sossio Senecione, potente braccio destro di Traiano (69, 233), sia il dedicatario, oltre che delle *Vitae Parallelae*, di quell'opuscolo *De profectibus in virtute* che contiene la vera e propria motivazione ideale di quell'opera, che secondo ogni verosimiglianza Plutarco ha cominciato a comporre appunto a partire dal regno di Traiano (55, 121–3), e che è venuto poi pubblicando in tempi successivi: dai capitoli 14 e 15 di questo opuscolo emerge infatti chiaramente che è fondamentale, se si vogliono realizzare veri progressi nella propria autoctisi politica—in

quanto prima di tutto etica—mettersi sempre a confronto con i comportamenti e le parole dei grandi non solo del presente, ma anche (e soprattutto?) del passato.

La maggior parte dei saggi di cui si compone il volume, distribuiti nelle tre grandi sezioni ‘Two Worlds—or One?, Writing for Romans, Statesmen as Models and Warnings’—quelli della quarta ed ultima sezione (‘Post-Classical Reception’) sono chiaramente marginali rispetto alla tematica centrale dell’opera—affrontano da diversi, ma convergenti, angoli visuali la grande mole dell’opera biografica plutarca, puntando insieme ad una ricostruzione più accurata della vita di Plutarco nonché del contesto storico-culturale nel quale si è svolta. Per certi aspetti estendono il loro raggio di interesse ad altre personalità della stessa generazione (come Dione di Prusa e soprattutto Plinio il Giovane), o anche (Arriano, Marco Aurelio) delle due generazioni immediatamente successive, che nella loro sostanziale omogeneità con la precedente servono a definire meglio le coordinate intellettuali dell’età che il nostro Santo Mazzarino ha felicemente definito dell’‘impero umanistico’. Nella prima sezione sono in evidenza il saggio (cap. 2, ‘Plutarch’s *Lives* and their Roman Readers’, del 2002) nel quale lo Stadter evidenzia le possibili implicazioni contemporaneistiche di *Vite* come quelle di Solone e Publicola, o anche quella di Tiberio Gracco—vedendo da ciò confortata la sua idea di un’*audience* prioritariamente romana delle *Vite Parallele*; e quello (cap. 3, ‘Revisiting Plutarch’s *Lives of the Caesars*’, del 2005) dal quale si evince che in quest’opera giovanile (forse già di epoca vespasiana)—le *Vite* degli imperatori, di cui si sono conservate solo quelle di Galba e di Otone—l’obiettivo di Plutarco era di ‘evaluate the emperors and the imperial system on the basis of Greek political and ethical theory’ (68). Queste *Vite* ci forniscono in ogni caso la prova che fin dall’inizio della sua attività storiografica Plutarco era in grado di padroneggiare una documentazione—per non dire *tout court* una letteratura—in lingua latina; ma fa anche pensare, dato l’argomento trattato, che già allora egli avesse in mente un pubblico non esclusivamente greco. Di grande interesse anche il saggio (cap. 4, ‘Plutarch. Diplomat for Delphi?’, del 2004) nel quale si ricostruiscono i rapporti intrattenuti da Plutarco con il santuario di Delfi, prossimo alla natia Cheronèa: uno dei santuari più celebri del mondo greco, al tempo assai decaduto, che Plutarco per tutta la vita ha cercato di rivitalizzare, mobilitando a questo fine le sue cospicue relazioni romane. In quest’ultimo saggio è già adombrato il problema, su cui torneremo, del rapporto di Plutarco con gli imperatori del suo tempo, e in particolare con Domiziano, il cui periodo di governo ha coinciso con gli anni centrali della vita dell’intellettuale greco: l’imperatore che una lunga tradizione culturale, da Tacito e Plinio in poi, ha connotato (dopo la sua uccisione) come il tiranno per antonomasia. Nella seconda sezione, che ha più direttamente a che fare con la composizione delle *Vite Parallele*, sono da segna-

lare in particolare i saggi iniziali: capp. 8, ‘Before Pen Touched Paper: Plutarch’s Preparations for the *Parallel Lives*’, in corso di stampa; 9, ‘Plutarch’s Latin Reading. Cicero’s *Lucullus* and Horace’s *Epistle* 1.6’, dove sono fusi due testi, del 2010 e del 2012; e 10, ‘Plutarchan Prosopography. The *Cursus Honorum*’, in corso di stampa. In essi lo Stadter dimostra di nuovo con dovizia di argomenti quanto Plutarco nelle *Vite* romane, ma anche in molti dei *Moralia*, sia stato capace—al di là delle celebri dichiarazioni (in apertura della coppia *Demostene–Cicerone*) circa i limiti severi della propria conoscenza della lingua latina—non solo di leggere scrittori latini e di usare documenti scritti in latino, ma anche di apprezzare convenientemente un elemento tanto caratteristico della vita politica romana, quanto assente da quella greca, quale il *cursus honorum* (in proposito lo Stadter propone anche un prezioso specchio riassuntivo dei dati ricavabili dalle *Vite Parallele* sulle carriere dei personaggi romani).

Ma già in un saggio della seconda parte di questa sezione (cap. 11, ‘Plutarch and Trajanic Ideology’, del 2002) compare il tema, che sarà poi l’oggetto principale della terza, del ruolo di ‘consigliere del re’ (nel nostro caso del *princeps*) che l’intellettuale è chiamato a svolgere. In questo saggio, come in quello che segue (cap. 12, ‘The Justice of Trajan in Pliny *Epistles* 10 and Plutarch’, del 2007), le posizioni di Plutarco vengono messe in parallelo con quelle di Plinio il Giovane, un intellettuale che appare allo Stadter una sorta di doppio romano del greco—anche se quest’ultimo mantiene, rispetto all’altro, un profilo assai meno esposto dal punto di vista strettamente politico. Nel primo saggio, lo Stadter osserva in particolare che le virtù attribuite da Plinio a Traiano nel celebre *Panegirico* compaiono anche tra quelle che Plutarco riconosce a taluni dei suoi eroi—come Valerio Publicola, esempio di moderazione e di auto-controllo politico: sullo sfondo di entrambi, quale modello negativo, starebbe il già menzionato Domiziano, mentre attraverso il personaggio di Solone, parallelo di Publicola, posto di fronte a Creso (o anche a Pisistrato) lo Stadter ipotizza che Plutarco possa aver insinuato l’idea di un se stesso idealizzato in veste di consigliere del potente del suo tempo, Traiano (174–5); e considerazioni analoghe sono sviluppate a proposito della *Vita di Numa*, che potrebbe anch’essa essere letta come coperta polemica postuma nei confronti di Domiziano. Naturalmente non si può che condividere la considerazione finale del capitolo, secondo la quale ‘far from offering an escape into a distant past, Plutarch’s mirror [ovvero le sue stesse *Vite*] confronts the reader with his own self and his own world’ (178); ma su questo torneremo in conclusione. Anche nel secondo di questi due saggi vengono messi in evidenza gli elementi comuni fra Plutarco e Plinio: ad esempio, la convinzione che il rispetto della giustizia sia un elemento essenziale nella gestione del potere—e in questo caso di Plinio viene preso in esame specialmente il libro decimo dell’*Epistolario*, contenente lo scambio di lettere con Traiano relativo all’amministrazione della Bitinia; ma, men-

tre Plinio si rivela convinto che l'amministrazione romana rappresenti la migliore approssimazione a un ideale di giustizia realizzata, Plutarco si limita a constatare che 'it is not easy, and often perhaps not possible, to rule justly, but it is necessary to make the attempt' (187): questa, almeno, è l'idea dello Stadter. Ancora più nettamente anticipa quello che sarà il tema dominante della terza sezione l'ultimo, già ricordato, dei saggi compresi in questa seconda (cap. 14, 'The Philosopher's Ambition. Plutarch, Arrian, and Marcus Aurelius', del 2012): le tre personalità qui prese in considerazione esprimono infatti, in forme diverse, la forza che in tutto questo periodo ha avuto l'idea platonica della filosofia al governo (o almeno, a fianco del governo).

La terza sezione si apre dunque con un saggio (cap. 15, 'Plutarch's *Lives*. The Statesman as Moral Actor', del 1997) che fissa quelli che sono, secondo lo Stadter, i tratti caratteristici della *vita* plutarca: che è nuova, rispetto alle precedenti forme di biografia, in quanto ha per oggetto personaggi della politica, nei quali le qualità etiche—secondo Plutarco ingrediente fondamentale per quel tipo di attività—sono costantemente a rischio di soccombere alle esigenze dell'utilità pratica; scrivere le *Vite Parallele* sarebbe allora per Plutarco il modo per rappresentare con particolare evidenza agli uomini d'azione a cui egli si rivolge l'esigenza di un agire etico nel contesto politico, suggerendo loro allo stesso tempo vie già sperimentate da altri per uscire da situazioni difficili: un tipo di intervento intellettuale sul potere più agile e efficace di quanto avrebbe potuto essere una trattazione propriamente filosofica di morale pratica (220). Lo spunto per questa valutazione è offerto allo Stadter dalle considerazioni iniziali del *Cimone*, lette alla luce del terzo libro del *De officiis* di Cicerone e della *Lettera* 94 di Seneca; e la conferma della sua validità viene non solo dal tenore di questa coppia (*Cimone–Lucullo*), ma anche, ad esempio, da quello delle coppie *Aristide–Catone Maggiore* e *Alessandro–Cesare*, che sono indagate sulla base dello stesso criterio: nel complesso si vede così che i grandi uomini rappresentati da Plutarco sono 'moral actors and not simply historical agents', e che la loro vita viene ricostruita 'to stimulate the reader self-examination and self-improvement' (230). Il saggio successivo (cap. 16, 'The Rhetoric of Virtue in Plutarch's *Lives*', del 2000) muove dal tema, centrale come si è visto, per lo Stadter, dell'*intended audience* di Plutarco. Dalla ricognizione analitica degli amici, romani e greci, di Plutarco emerge chiaramente che tale *audience* comprendeva da una parte uomini dell'amministrazione centrale dell'impero—'men with responsibilities and obligations, men with the power to act on their decisions', alcuni dei quali operanti a stretto contatto con l'imperatore; e dall'altra uomini della politica cittadina, che in questa loro veste 'dealt regularly with the imperial government, serving on embassies to the emperor and treating with the provincial governor and various provincial councils' (234). È per tutti costoro che, secondo lo Stadter, Plutarco ha concepito le sue *Vite Pa-*

rallele, dallo studioso interpretate come un una sorta di programma di ‘educazione degli adulti’, finalizzato a sollecitare comportamenti politici improntati al senso di responsabilità, all’integrità e all’autocontrollo in personalità impegnate nelle postazioni più importanti della politica romana, a livello sia centrale che periferico. L’immagine dello specchio, che più volte ricorre in Plutarco, rende bene l’idea della funzione etica che l’opera intende esercitare presso i lettori: una funzione alla quale è finalizzato l’uso di appropriate modalità compositive, non ultima l’originale formula parallelistica, che lo Stadter sapientemente indaga da questo punto di vista. Lo Stadter ritiene anzi che tale formula fosse tale da prevedere la possibilità che singole coppie fossero associate tra loro a configurare una più ampia unità semantica di tipo comparatistico: una ‘biografia a tre dimensioni’ (cap. 20, ‘Parallels in Three Dimensions’, del 2010), vera e propria tecnica di composizione, per così dire, a tempi differiti. Tale tecnica serve a conferire un più elaborato respiro storiografico al sistema di riferimenti interni che lega notoriamente tra loro gruppi di *Vite*, greche • romane (il caso più cospicuo è quello delle sei *Vite* romane tardo-repubblicane, studiato bene dal Pelling); secondo lo Stadter deve essere possibile, ad esempio, individuare un’appropriata chiave di lettura dell’intero complesso di queste sei coppie, non solo della loro metà romana: e cerca di far vedere quale possa essere.

Come mostrano i due penultimi saggi di questa sezione (cap. 18, ‘Paradoxical Paradigms. Plutarch’s *Lysander and Sulla*’, del 1992; cap. 19, ‘Competition and its Costs. Φιλονικία in Plutarch’s Society and Heroes’, del 2011), secondo lo Stadter Plutarco in ogni caso vedeva nell’ambizione politica la più grave minaccia all’ordinata vita civile del suo tempo: una minaccia permanente anche se coperta, capace di provocare effetti dirompenti nella quiete apparente della società traianea, sia al livello della struttura centrale dell’impero che a quello delle piccole realtà municipali greche. Ma è alla fine evidente—e si incarica di dimostrarlo il saggio sul *Numa* (cap. 17, ‘*Paidagōgia pros to theion*. Plutarch’s *Numa*’, del 2002)—che l’aspirazione massima di Plutarco era di coronare il suo programma educativo con l’allievo potenziale più illustre: l’imperatore, il vertice del sistema politico romano; in questo modo la sua opera avrebbe potuto definitivamente configurarsi come l’attuazione al suo tempo dell’ideale platonico del filosofo ‘consigliere del re’. La figura di Numa—che abbiamo già visto analizzata in diversi contesti—è in effetti letta qui come quella che, nella rievocazione plutarchea, può rappresentare al meglio la qualità filosofica del re, in quanto sublimata in una dimensione religiosa: una sorta di prototipo ‘for the role of the *princeps* as leader of Roman religion’ (252). Questo sfondo di contemporaneità sarebbe confermato dai riferimenti in negativo, purtroppo molto coperti, a quelle che erano state le pretese di Domiziano di rivendicare un ruolo come supremo arbitro della religione romana: pretese empie in quel caso, dato il carattere tirannico del governo dell’ultimo dei Flavi.

Nella ricostruzione di Plutarco Numa emergeva dunque ‘as one type of ideal *princeps*, the ruler whose virtue becomes an example to his subjects and the font of peace and prosperity to the nation’ (256); e i contemporanei di Plutarco, ‘including the emperor, *pontifex maximus* as well as *imperator*’, erano invitati a conformarsi a quel modello (257). Come abbiamo già accennato, l’ultima sezione del libro indaga sulla presenza di Plutarco nella cultura europea (in particolare anglosassone), con un saggio sul Settecento inglese (cap. 21. ‘Cato the Younger in the English Enlightenment. Addison’s Rewriting of Plutarch’, del 2013), e uno che ci porta nel bel mezzo della guerra d’indipendenza americana (cap. 22, ‘Alexander Hamilton’s Notes on Plutarch in His Paybook’, del 2011): entrambi mostrano come sia stata lunga e varia l’onda dell’interesse per Plutarco, e in particolare per le sue *Vite Parallele*, nell’età moderna. Ma di maggior interesse, rispetto ai temi più ampiamente sviluppati nel libro, è l’ultimo saggio (cap. 23, ‘Should We Imitate Plutarch’s Heroes?’, del 2003), che funge in certo senso da conclusione di tutto il lavoro, e contiene forti richiami all’attualità del messaggio di Plutarco anche ai giorni nostri. Le *Vite* di Plutarco—osserva lo Stadter—intendono ‘to provoke thought: to encourage consideration of the qualities necessary in political life’, mostrando quali siano ‘the effects, for good or bad, of an individual’s moral life on the liberty, the happiness, and the prosperity of his country’. Plutarco scrive ‘for both Romans and Greeks in a difficult time, when the possibility of great or even adequate leadership for the empire was uncertain’; e anche agli uomini del nostro tempo, nel quale è difficile pensare a grandi personalità capaci di fronteggiare con successo le tremende sfide che ci si propongono, Plutarco suggerisce di cercare, almeno, politici ‘who have in some measure integrity, vision, and that self-possession which comes from the prevalence of reason over emotion’ (340).

Per concludere, qualche riflessione intesa a mostrare come questo libro, nella ricchezza delle sue suggestioni, possa indicare e stimolare ulteriori ricerche e precisazioni. Prendiamo le mosse dal fatto che la sottolineatura, nel titolo, dell’*audience* romana di Plutarco può indurre a ritenere che secondo lo Stadter lo scrittore avesse in mente principalmente questa *audience*, a discapito di quella greca; trarre una conclusione del genere farebbe però torto all’Autore, il quale sa benissimo che almeno alcuni opuscoli ‘moralì’ a carattere politico sono dichiaratamente scritti per i Greci: il caso più evidente è quello dei *Precetti politici*, indirizzati al giovane aspirante politico Menemaco di Sardi. In quest’opuscolo Plutarco pensa esclusivamente alle dirigenze delle città greche—tanto è vero che se ne è potuto parlare come di ‘una lettera aperta ai Greci’ (T. Renoirte, *Conseils politiques de Plutarque: une lettre ouverte aux Grecs à l’époque de Trajan* (Louvain, 1951))—e vede negli esponenti del governo romano presenti in provincia—a cominciare dal governatore—il rischio maggiore per l’ordinato svolgersi della vita ‘democratica’ cittadina: da qui le pressanti raccomandazioni ad evitare di offrire a costoro occasioni, o pretesti, per interventi

repressivi, o per interferenze comunque sgradevoli. È chiaro dunque che lo Stadter, parlando dell'*audience* romana, pensa soprattutto ai destinatari del complesso dell'opera biografica di Plutarco, e ancor più specificamente delle *Vite Parallele*, dove in effetti l'ambizione dello scrittore sembra essere quella di rivolgersi, in veste di consigliere-educatore, soprattutto ai Romani, in quanto titolari del potere e quindi dell'esercizio di responsabilità politiche di varia natura che il potere comporta. Per la verità, l'esistenza stessa di un *princeps* fa sì che anche per loro si possa parlare di politica solo in modo assai improprio: viene in mente il *tantum posse liberti solent!* con cui il Materno tacitano, lamentando l'assenza sotto Vespasiano di una vera *libertas*, commentava (*Dial.* 13.4) la tirata di Marco Apro circa la potenza e il prestigio degli oratori del tempo. È comunque il caso di tener presente che Plutarco sconsiglia sì ai Greci, in questi stessi *Precetti politici*, di impegnarsi in carriere amministrative romane (*Mor.* 814d)—non mi convince il tentativo dello Stadter (48 n. 16) di minimizzare il valore di questa presa di posizione—ma non lo fa certo perché consideri quelle cariche poco importanti, bensì perché deplora il dispendio di energia, e di dignità, che è necessario ai Greci per conseguirle (cfr. specialmente *Mor.* 470c, e il commento di Stadter, 45–6): esse sono solo il frutto avvelenato dell'ambizione, che oltretutto espone chi la nutre in tale misura ai rischi impliciti in un'eccessiva prossimità al centro del potere (come quella che è costata l'esilio a Dione di Prusa, colpito peraltro solo per la sua amicizia con un personaggio della corte). Da questo punto di vista è certo che Plutarco ha tenuto durante la dinastia flavia un atteggiamento di grande prudenza, e in particolare sotto Domiziano non ha ambito ad occupare nella società politica romana posizioni tali da metterlo nella necessità di scegliere fra un'esplicita dissociazione e un'implicito assenso nei confronti della condotta dell'imperatore; col risultato che non ha poi avuto bisogno di dichiarare esplicitamente o implicitamente, come Tacito e Plinio, la propria vergogna per aver tranquillamente continuato una brillante carriera politica anche sotto di lui. Allo stesso modo, se è vero (come sembra) che Plutarco è passato indenne attraverso i provvedimenti più odiosi di Domiziano contro i filosofi, sarebbe del tutto ingeneroso fargliene una colpa. Se poi le critiche che egli ha formulato su questo imperatore dopo la sua uccisione (specie in *Publ.* 15.3–4: vd. Stadter 51, 171–3) sono assai misurate, e solo molto laboriosamente si possono decrittare nel *Numa* critiche più severe (vd. Stadter 176–8, 253–6; e cfr. 170, per possibili allusioni nel *Demetrio*), si può certo pensare che ciò dipenda dal fatto che comunque egli deve essersi sentito riconoscente nei confronti di un imperatore, e di una dinastia, che si erano molto adoperati—verosimilmente anche a seguito delle sue sollecitazioni—in favore del santuario delfico (71–7): ma, di nuovo, non c'è motivo di criticarlo per questo. Quanto alle cariche e onorificenze che a quanto pare Plutarco ha rivestito nell'amministrazione imperiale, egli le ha

accettate solo da Traiano (Stadter 209 e n. 32), un imperatore sul quale il giudizio della ‘severa posterità’ è stato decisamente più lusinghiero.

In effetti, è probabile che anche Plutarco, al pari di Tacito e di Plinio (nonché, sul versante greco, di Dione di Prusa), abbia salutato con entusiasmo il nuovo corso inaugurato da Nerva e proseguito da Traiano—anche se, ancora una volta, non abbiamo sue esplicite dichiarazioni in merito. Deve essere in questo nuovo contesto politico-culturale che Plutarco si è sentito in grado di mettere mano alla composizione di quello che sarebbe diventato il *magnum opus* delle *Vite Parallele*: un’opera che, col riconoscimento per così dire formale della pari dignità culturale di Greci e Romani, consentiva l’avvio del progetto di ‘educazione attraverso la storia’ che con quell’opera l’intellettuale greco si proponeva di realizzare. Tutto bene. Quello che però meriterebbe forse qualche approfondimento—per riprendere il discorso con cui abbiamo iniziato—è il problema di che cosa significasse per Plutarco, dopo aver trattato nelle *Vite imperiali* una storia recente e recentissima, il fatto di volgersi poi con le *Vite Parallele* ad un doppio passato che finiva per perdersi nella notte dei tempi (vd. in particolare le riflessioni iniziali del *Teseo*), quello della Grecia ‘classica’ e quello della Roma monarchica e repubblicana; un percorso solo apparentemente simile a quello per cui Tacito dopo aver narrato la non lieta storia della dinastia flavia è risalito a quella forse ancora più sinistra che l’aveva direttamente preceduta: Tacito evolve infatti in senso decisamente pessimistico, mentre l’evoluzione di Plutarco sembra essere nella direzione opposta. Lo Stadter ha chiarito bene quale funzione etico-storiografica potesse svolgere lo schema parallelistico della composizione biografica, ma quello che resta da capire è la ragione stessa del ricercare in un passato sostanzialmente remoto—non credo che il periodo delle guerre civili fosse sentito al tempo di Traiano così attuale come pensa lo Stadter: 245)—modelli etici, in positivo e in negativo, dell’agire politico, da proporre a scopo di ammaestramento ai governanti del presente (e forse anche del futuro). Qui gioca certamente un ruolo l’intento propriamente storiografico di assicurare il ricordo, nelle forme aggiornate richieste dalla contemporaneità, di periodi gloriosi della storia di entrambi i popoli, sentiti ormai come costituenti un’unità culturale esclusiva e politicamente dominante. Nasce però anche, con quest’opera di Plutarco, l’idea di un ripensamento selettivo—e non semplicemente cumulativo, come ad esempio in Diodoro—delle più significative tra le esperienze pregresse dell’umanità, fatto in modo da fornire appropriati stimoli e suggerimenti per quello che potrà essere lo sviluppo successivo della sua storia; e questa idea mi pare possa avere come presupposto di tipo filosofico l’altra, formulata in un passo rilevante del *De defectu oraculorum* (*Mor.* 422dc) nel quale Plutarco spiega come la sequenza delle epoche storiche discenda da processi di rimescolamento e ricomposizione di elementi strutturali che sono sempre gli stessi, ma che di volta in volta si attivano o si oscurano, determinando così il profilo complessivo di ciascuna di

quelle epoche. E questo scenario cosmologico è anche quello—per riprendere ancora le notazioni iniziali—che fissa le condizioni e le modalità per le quali e con le quali le sempre nuove posterità possono trovare un senso nella rilettura di testi scritti generazioni prima.

Nell'ambito di questa più solida rivalidazione dell'antico principio della sostanziale continuità nel tempo della natura umana, nella varietà dei contesti storici nei quali di volta in volta si ristrutturava socialmente, culturalmente e politicamente, la riproposizione da parte di Plutarco di quello che gli appare il succo di un grande patrimonio politico-culturale di due diverse civiltà che sembrano ora unificate è a mio parere da mettere in connessione con due altri fenomeni di grande portata di ravvivamento della memoria collettiva che caratterizzano la vita culturale del mondo greco fra il secondo e l'inizio del terzo secolo: da una parte quell'ubiquitario e persistente rivivere in forma scenograficamente dilemmatica i momenti-chiave della storia greca, di cui si è sostanziata, a partire dall'età traianea, la cosiddetta 'Seconda Sofistica' (Filostrato); e dall'altra, con inizio pochi decenni dopo, la nuova fioritura storiografica, che, da Appiano a Cassio Dione passando per (Pausania e) Arriano, ha anch'essa ripercorso, con modalità diverse a seconda degli autori, il prendere forma di un impero ecumenico, da Alessandro Magno a Roma. Se anche non si vuol tener conto della forte tendenza alla rievocazione storica che si è manifestata nello stesso periodo nell'arte figurativa, o del fenomeno dell'atticismo-arcaismo sul piano linguistico e letterario—e anche senza entrare nello specifico dibattito sul valore etico-politico da attribuire a tutte queste manifestazioni obiettivamente 'retrospettive'—bisogna convenire, mi pare, che le *Vite Parallele* di Plutarco dovrebbero essere collocate anche su questo sfondo, non fosse che per rilevarne la funzione in certo senso precorritrice. A quale esigenza profonda della società nella quale ha vissuto rispondeva insomma la scelta da parte di Plutarco del passato meno recente, e per lo più decisamente remoto, per sviluppare il suo discorso etico in veste storiografica?

Università di Firenze

PAOLO DESIDERI
paolo.desideri@unifi.it